

Rossella Battisti

Il regista macedone debutta alle Orestiadi Gibellina con un testo di Büchner e un cast tutto italiano. «Sono regressivo, non progressivo»

Popovski: chiederò a Danton della Rivoluzione

A trentatré anni Aleksandar Popovski è già un veterano di festival e teatri europei, a Skopje dirige il Teatro Nazionale e per quello di Belgrado ha allestito recentemente *Il giardino dei ciliegi* di Čechov. Ma la carriera del regista macedone è fatta anche di cinema (*Goodbye 20th Century*, sorta di fantapolitico, visionario e grottesco), tv, documentari e videoclip. In Italia è stato ospite per i tipi del Cas di Udine e, ancora in collaborazione con loro, debutta alle Orestiadi di Gibellina (1 e 2 agosto) con *La morte di Danton* del pregevole Büchner (apprezziamo particolarmente il fatto che non sia stato scelto per l'ennesima volta il Woyzeck). Cast italianissimo e uno sguardo forte sulla contemporaneità del quale il giovane regista macedone ci parla con lucidità.

A proposito della «Morte di Danton», lei ha detto di avervi trovato molte risposte ai suoi interrogativi su quello che sta succedendo in Bosnia, al suo paese attaccato dagli albanesi, alla tragedia delle

Due Torri, alla gente ammazzata in un teatro a Mosca... Può spiegarci meglio cosa intende?

Da tempo mi chiedo cosa vogliono dire oggi le parole «libertà», «uguaglianza» e «fraternità». Come è accaduto che queste meravigliose parole siano diventate tanto pericolose nel mondo, perché se vuoi liberare delle persone ne ammazzi delle altre. E allora sono risalito a quando questo concetto di libertà è nato, alla Rivoluzione Francese nell'Europa moderna. Ci deve essere qualcosa di sbagliato nella costituzione francese di quei concetti o nel modo in cui li usiamo.

Vuol dire che partecipa alla stessa disillusione di Danton per la Rivoluzione Francese?

Nessuno è nella posizione di giudicare se la

Rivoluzione Francese è stata giusta, ma credo che dobbiamo riconoscere che usiamo quei materiali e quelle parole in modo pericoloso. Ogni rivoluzione finisce con Napoleone, e anche Bush e la democrazia americana hanno subito una metamorfosi inquietante. Dobbiamo pensare a nuove rivoluzioni o a nuove virtù. Il vecchio sistema non funziona più...

Come è arrivato a Danton?

L'idea mi è venuta un paio di anni fa: durante una noiosa conferenza di marketing e pubblicità a Sarajevo i miei pensieri sono saltati a Danton.

Significativo. Conosceva il testo di Büchner?

Forse era in un vecchio file nei miei ricordi. Subito ho pensato all'Italia come un posto ideale per lo spettacolo, il cuore della vecchia



«Morte di Danton» - foto Luca D'Agostino

civiltà europea, la terra del Rinascimento. Avevo già dei buoni legami con Udine e degli amici che erano andati a Genova per il movimento dei no-global. Ho pensato che era un buon posto dove far nascere qualcosa di nuovo.

A Genova, però, le cose sono andate male: è stato ammazzato un ragazzo, Carlo Giuliani...

Lo so. Ma anche se non dobbiamo essere prigionieri delle idee, credo che i no-global siano una risposta a quello che stiamo vivendo.

Lei ha scelto un cast italiano. Quali sono le caratteristiche che vuole per i suoi interpreti?

Mi è già capitato di lavorare all'estero con attori che non parlavano la mia lingua madre. Ma gli attori sono gli stessi in Macedonia, in Alaska o in Italia: sanno recitare oppure no. Per

me è essenziale che credano nello spettacolo, perché il teatro è finzione e non può reggere senza fede. Che siano molto aperti e disposti, con me, a saltare in territori sconosciuti.

Lei ha dichiarato di non amare il dramma storico, dunque «La morte di Danton» sarà uno spettacolo metaforico?

Absolutamente sì. Anche scene e costumi ideati dalla mia fedele collaboratrice Angelina Atlagic - non ricostruiscono quell'epoca. Ho voluto una specie di spazio aperto, una sorta di libro dove il sangue del passato a volte compare sulle pagine che ci apprestiamo a riscrivere.

Il suo passato di videoclip e di pubblicità influenza la sua idea di teatro?

Sì, i video sono estratti di emozioni, tutto deve essere al cento per cento in quel momento. E questo è buono anche per il teatro. Per Dracula come per il giardino dei ciliegi.

Ma Čechov è «lento» per antonomasia...

Però si muove velocemente al suo interno. È questione di scavo. Non è stato facile, ma ero stanco di lavorare con una drammaturgia contemporanea fatta di killer, drogati, gente scoppiata. Non mi va di essere «progressivo», cerco di essere «regressivo»...